

Non c'è niente in lui dello scrittore reticente o prezioso. Mentre attendiamo, all'ingresso del teatro, l'inizio della performance sul suo ultimo libro, *La storia di Irene* (Feltrinelli), Erri De Luca si mescola al pubblico, passa quasi inosservato con quel maglione blu e i jeans. C'è familiarità nel saluto che le persone gli rivolgono. Lui verga una firma dopo l'altra, ma prima di scrivere sulla pagina ti dedica uno sguardo profondo, sembra voglia imprimersi negli occhi l'interlocutore che lo avvicina per un autografo o per una confidenza e catturarne la storia. Ci sono giovanissimi e capelli bianchi, famiglie con figli e amici di sempre. L'intervista canonica diventa subito una chiacchierata, forse per quella napolitanetà, tratto e origine di De Luca, dove al formale si abdicava senza remore e con immediatezza.

Che valore hanno le parole per Erri de Luca?

«Io ci campo, è il mio lavoro e ho messo tutte le mie uova in quel cestino che è il vocabolario. Poi sono un lettore di Scritture Sacre: lì la parola fa avvenire il mondo, la divinità parla e fa esistere le cose. La parola raggiunge nella Scrittura il suo massimo traguardo di efficienza di efficacia e anche di responsabilità perché quella parola porta la responsabilità di quello che fa e crea. La divinità è responsabile del mondo attraverso la sua parola e questo interroga anche lo scrittore che è responsabile delle sue pagine e di quello che afferma».

La responsabilità oggi non è certo la prima qualità della parola...

«Oggi la parola pubblica può essere smentita il giorno dopo senza che nessuno si preoccupi della credibilità della persona che afferma una cosa e poi la smentisce. Oggi la parola pubblica è felicemente ciarlatana e non porta responsabilità di quello che di-



RESISTERE!

ERRI DE LUCA CI RACCONTA IL SUO RAPPORTO
CON LE PAROLE E CON LA SCRITTURA.
SPRONA IL PAESE ALLA RESPONSABILITÀ DEL DIRE

ce: serve alla trovata pubblicitaria di quel momento e quindi è una parola molto scadente. Tutto questo però è un ottimo terreno per la parola letteraria, perché improvvisamente diventa una parola seria, non è più solo intrattenimento perché fa da contrappeso e da contrapposizione alla parola ciarlatana. Non sono più parole di racconti o di storie, ma interpellano il Paese di cui sono cittadino».

Quale parola dedicheresti all'Italia in questo momento storico?

«In un periodo di decomposizione della consistenza umana della nostra dirigenza politica la parola più giusta è quella di resistere: resistere dal basso a questa decomposizione e solo in questo modo favorirne la sostituzione».

Anche l'informazione fa uso delle parole, che idea ha dell'informazione italiana?

«L'informazione italiana è *embedded*, cioè al seguito delle truppe, anzi è arruolata e fa parte delle truppe e obbedisce solo agli ordini dello stato maggiore, se così possiamo dire. La poca libertà e certificata da classifiche e ricerche. Nel nostro Paese c'è di fatto una completa identità di interessi tra i giornali e i loro proprietari, per cui si pubblicano solo notizie che gli aggradano. Mi preoccupa soprattutto la grande capacità dei poteri forti di influenzare attraverso la pubblicità persino quei giornali di cui non sono proprietari e quindi si livella qualsiasi notizia». ■